

STEFANO RULLI
SANDRO PETRAGLIA

Caro Goffredo, ancora una volta ci tocca risponderti, anche se ci eravamo ripromessi di non farlo più dopo lo scambio di riflessioni su *Ciak* di alcuni anni fa. Di solito infatti non replichiamo alle critiche, anche le più negative, della stampa: a ognuno il suo mestiere. Però qui il giudizio scivola sul terreno dell'invettiva e dell'attacco personale – una tua specialità. Tu infatti non ci critichi perché facciamo brutti film (dici anche quello, ma sarebbe il meno) ma perché mettiamo intenzionalmente le nostre intelligenze al servizio del padrone Cattleya-RaiCinema, il tutto per non far pensare gli 'sfruttati'. Nella tua visione da terzainternazionale siamo i peggiori tra gli intellettuali, i venduti al nemico. Ad aggravare le nostre colpe c'è che scriviamo per far piacere al pubblico mentre l'artista rivoluzionario scrive per dispiacere, per provocare, per fargli prendere coscienza e spingerlo così a redimersi. La verità, assai lontana dall'idea che ormai tu hai di noi, è molto più semplice: siamo solo due scrittori di cinema che provano da trent'anni a raccontare il paese e le sue confusioni ('raccontare', Goffredo, e non 'giustificare'), senza sentirsi fuori della mischia, senza crederci superiori, senza schematismi ideologici per cui chi è cattivo è anche antipatico (tanti anni di Berlusconi sono evidentemente passati su di te invano) e il male è sempre da un'altra parte - ma a noi non ci riguarda. Sbagliamo anche, ci mancherebbe, qualche storia ci viene meglio, altre peggio, figurati. Ma giudicare un film e sentenziare su di noi a partire da inverosimili congiure politico-culturali (una Spectre composta da Caterina D'Amico e Riccardo Tozzi!) non è degno della tua intelligenza.

UNO SGUARDO PER IL PRESENTE

Quel che proviamo a fare è scrivere storie e personaggi a partire da quel che vediamo attorno a noi, cercando cheché tu ne dica di non edulcorare né mitizzare quella commistione ambivalente fatta di sentimento e ragione, calore umano e premoralità, narcisismo diffuso e familismo amorale che è oggi l'Italia. Per sperare che qualcosa possa cambiare davvero, a noi sembra necessario per prima cosa saperci guardare per quello che siamo. E noi – questo paese – siamo anche i Claudio del film. Ed è proprio perché quelli come te non capiscono né si pongono il problema dei Claudio, che oggi ci ritroviamo col culo per terra. Le nostre storie nascono da questa esigenza: trovare uno sguar-



Italian cinema Elio Germano in una scena di «La nostra vita» Daniele Luchetti, sceneggiato da Rulli & Petraglia

**CARO
FOFI,
L'IMMORALE
SEI TU**

**La coppia di sceneggiatori risponde
al critico: le tue sono aberrazioni
di uno sguardo integralista**

do per leggere il nostro presente e il nostro passato fuori dalle ideologie che ci hanno nutrito per anni. E il pubblico le giudica, le ama, le detesta, le rielabora nel suo immaginario oppure semplicemente le fugge. Punto. Il resto sono chiacchiere. E quanto al problema della morale, ognuno dovrebbe preoccuparsi - prima di denunciare gli altri - di garantirla nel suo campo. Tu dici che nel film «nessuno si fa scrupolo di sotterrare i cadaveri di quelli che abbiamo contribuito ad ammazzare con la complicità e il beneplacito perfino dei figli delle vittime, che finiscono per approvare in cambio della loro integrazione». Non è vero. Una delle ultime scene del film (e il suo senso complessivo) racconta l'esatto contrario: il giovane Andrei, appena saputo della morte del padre, fugge dal cantiere e quando incontra Claudio gli dice che lui pensa di comprare tutto, di aggiustare tutto coi soldi, ma a lui non lo aggiusta, non ag-